

ALTRI SCRITTI DI GIUSEPPE BIASI

*Possibilità artistiche in Sardegna*¹⁰

Infinite sarebbero per un artista le possibilità in questa Sardegna mistica e cattolica sovrapposta ad una millenaria Sardegna panica e pagana; ed un artista avveduto che sappia cogliere e scegliere da quel che vede sviluppare vecchi e nuovi concetti, ha ciò che gli occorre a portata di mano.

In quale paese, infatti, potrà trovare una così ricca e variata quantità di tipi, e quali donne! E quali uomini! Anche se, talvolta, illividite dagli stenti e dalla malaria, queste figure si muovono ed agiscono come i personaggi di una tragedia antica, tale è la nobiltà del portamento e la sobrietà del gesto!

E quale ricchezza di scenari!

Sì, se sappiamo bene addentrare la nostra attenzione, sino a percepire e sappiamo comprendere questo mondo ardente semplice e passionale che è la nostra gente e creare una sintesi, dove sia fusa l'essenza delle cose e degli uomini, con tutte le analogie che da vicino e da lontano possiamo addurre; (chi sa quale destino ci preparerà il genio creativo della nostra razza?) se, e sarebbe gravissimo errore trascurare gli insegnamenti del nostro tempo, sappiamo per la maturazione delle nostre opere e questo è d'importanza essenziale, profittare di tutte le esperienze accumulate nelle isteriche viglie di questo tormentatissimo periodo storico, ebbene sì, l'avvenire può essere per noi.

È già per noi una speciale simpatia che ci attende e ch'è tutt'una col misterioso fascino che emana questa vecchia terra direttamente emersa piuttosto dalla leggenda che dalla storia.

¹⁰ Da una lettera di Biasi ai colleghi sardi, datata Osilo 18-6-1929, pubblicata in AA.VV., *Giuseppe Biasi 1885-1945*, Sassari, Cordella - Stamperia della L.I.S., 1947.

*Feste di popolo in Sardegna*¹¹

I Candelieri di Sassari

I Candelieri per cui a Sassari si fa tanta festa, sono un'offerta fatta dagli artigiani della città, alla Vergine delle Grazie, a motivo di un'antichissima peste. E l'intuizione, sempre legata alla memoria di qualche epidemia, è rimasta in particolar modo sensibile a quella spaventevole del colera scoppiato nel Cinquantacinque, memoria che si tramanda anche oggi nel popolo. Fu, infatti, in quella occasione, talmente grave e terrificante la moria, che la gente correva come pazza, per andare a gettarsi nelle campagne, come se la città fosse in preda alle fiamme.

E per avere un'idea dell'abbattimento degli animi e della disperazione, basti dire, che qualche mese dopo la fine del morbo, il Governo della città deliberava speciali feste di carnevale, rendendole in certo modo obbligatorie, e veniva rigorosamente proibito che si vestissero abiti di lutto. Cose che spiegano l'attaccamento eccezionale per questa festa, che è rimasta quasi intatta nella sua forma originaria.

*

Organizzatori e attori della festa sono i Gremi, dignitose società operaie, eredi delle Corporazioni di altri tempi, e ciascuno di essi vi interviene col suo Candeliere. Ogni Gremio, ed esiste un Gremio per ogni mestiere, ha la sua bandiera, un grande gonfalone in cima al quale luccica sempre, cesellata in un blocco d'argento, una preziosa immagine della Vergine delle Grazie.

E quando è il caso di feste o cerimonie, si radunano con queste bandiere gli artigiani e, vestiti come cavalieri di una volta, uno stocco nella cintura e al fianco una sciaboletta aguzza, si mettono in giro al suono di pifferi e tamburi, e tutta la città è percorsa da un brivido di piacere e di festa.

*

I Candelieri, che sono delle vistose macchine di legno, dei co-

¹¹ Contributo di Giuseppe Biasi, corredato da tavole illustrative, pubblicato su "La Lettura", XXXVII, 10, 1 ottobre 1937.

lossali ex-voto (anticamente erano davvero di cera), vengono fuori nel pomeriggio che precede il Ferragosto e, portati pomposamente in processione, attraversano la città tra due ali di popolo che gremisce le strade e le finestre. Sono assicurati nella parte più alta di questi curiosi candelabri, balenanti di colori e d'orpelli, dei larghi nastri che pendono una trentina di metri e alla debita distanza sono manovrati dai soci del Gremio cui appartiene il Candeliere, in modo che si forma così, in aria, una scia festosa, anzi una serie di scie di vaste code variopinte, che lasciano incantati tutti i ragazzini della città. Ritto sul terzo scalino, all'ingresso della Casa comunale, attende la processione il Podestà, con due suoi consiglieri, e preceduto da due mazzieri in livrea, prende posto subito dopo il Gremio degli Agricoltori, che gode il privilegio della precedenza e apre il corteo col suo gonfalone.

La festa si conclude nel piazzale della chiesa, che è dedicata alla Vergine, dove è allestito un parco di divertimenti, con spacci di delizie e botteghe all'aperto dove si vende di tutto. Ed è una festa piena d'allegria, per quanto il ricordo di vicende passate, impercettibile e vago, incomba sulle cose e sugli animi, come l'ombra di una lieve nube.

E sfilando, più tardi, gli artigiani davanti al Podestà, che siede in pompa magna nel centro della chiesa, gli presentano i loro omaggi, ripetendo uno dopo l'altro l'augurio rituale: "A cent'anni". Cui risponde ogni volta il Podestà: "A cent'anni".

Cento anni, cioè, senza peste né novità del genere, cento anni di salute e di prosperità.

Festa campestre in Barbagia

Immersa nella freschezza del mattino, la località dove sorge il Santuario si presenta al visitatore d'improvviso ad uno svolta di strada e, vista dall'alto, brulicante di uomini e d'animali, sembra il bizzarro teatro di una giostra.

La festa si svolge su una collina e occupa un grande ripiano cintato, nella cui parte centrale sorge la chiesa. A fianco di questa il campanile e, distribuite in giro, alcune famiglie di querce, che sorvegliano la scena. Intorno al sacro corre tutto un portico sostenuto da arcate all'antica, che viene occupato dai venditori; e, un po' in disparte, sono alcune casette rustiche, destinate ai fedeli che osservano tutta la novena, i quali per tutta

la sua durata restano accampati così, vivendo alla meglio una vita in comune non priva di piacevolezza agreste. La caffettiera è sempre sul fuoco, ed è sempre pronto il vassoio dei biscotti, per gli ospiti che capitano da tutte le parti.

L'interno del Santuario, di una semplicità commovente, è fresco e fragrante d'incenso. Sopra l'altare di pietra, dove sono esposte le offerte dei fedeli, dentro un tabernacolo, il piccolo Santo miracoloso avanza cautamente un piede che sembra animarsi alla luce di due povere candele di sego.

Figure macilente, personaggi da presepe, sostano davanti al simulacro. Ed è un continuo succedersi, alla piletta dell'acqua santa, uno sfilare, durante tutto il giorno, di gente che viene da lontano per umiliarsi in cospetto del Santo.

*

Subito fuori della chiesa, un mercato assordante ricco di movimento. Le tinte vivaci dei costumi sfolgoranti di lustrini e di gale luminose, il lino e la porpora delle donne della Barbagia, vi creano un'atmosfera fiorita. Fantastiche farfalle, tra meravigliosi intrecci di rose e di garofani, richiamano tutti gli sguardi sui costumi di Oliena. I visi bruni o di un pallore dorato, i capelli nerissimi spartiti sulla fronte in due bande lucenti, le ragazze di questo paese se ne stanno appartate in gruppi separati, con gli occhi stillanti di curiosità, tenendosi affettuosamente per mano. Si muovono, se si muovono, in frotta o in gregge, spostando tutti quei colori, tirandosi dietro l'arcobaleno.

E formano nobili ghirlande le donne di Ollolai, intersecando la folla in tutti i sensi, in moto perpetuo, una dietro l'altra. Accoccolate sotto le grandi querce, le fanciullette di Orgosolo, splendenti nell'ombra, fanno pensare alla delicata perfezione di certi fiori acquatici.

*

In tutte le bancarelle nocciole e semi abbrustoliti. E uccelli di formaggio e bambole di pasta zuccherata e frittelle e croccanti cosparsi di confettini a colori. Tutta roba che sembra inventata dalle monache. E per masticare sul serio, il torrone.

C'è poi da bere per tutti i gusti nelle bettole improvvisate, che

occupano i punti strategici della festa, convenientemente stipate dalla mattina alla sera. Un pubblico affezionato abita in permanenza all'insegna della vera 'Vernaccia', angoletto prediletto dai buongustai, dove si beve e si ribeve e si ricomincia a bere, un vinetto che si versa poco e prezioso come un liquore: la vernaccia, appunto, la famosa vernaccia di Solarussa!

Attende alla mescita un compaesano della bevanda, panciuto a esuberanza come Bacco, validamente assistito da intere batterie di bottiglie e di fiaschi.

Al suo fianco, ordinati con amore entro una cesta, i cefali arrostiti, specialità di Oristano, guardano esterrefatti, le fauci rimpinzate di foglie di serpillio. E penzolano dal soffitto formaggi in forma di pere e prosciutti gonfi come mandolini. E bottarighe e uova di tonno, le prelibate avanguardie del vino.

Per attirare la clientela, qualche ragazza del Campidano, se non bella, procace, bene assettata, i seni messi in evidenza da un fazzoletto disposto in croce e accoccolato ai fianchi, seduta sulla soglia, esercita tranquillamente su chi passa il magnetismo dei suoi occhi languidi.

*

L'incessante affluire di cavalcature stracariche, di carri pieni di merci e di masserizie, di pellegrini piovuti da ogni parte, riduce il cortile della chiesa a un disordinato assembramento di botti rovesciate, di carri, di tende, di baracche provvisorie. Nel pigia pigia della folla, dove si imbroglia tutti i dialetti, intrepidi cavalieri giunti in ritardo, devono farsi avanti a forza di sproni, in groppa la giovane sposa raggianti di felicità e a volte il piccolino, in una nuvola di pizzi e di nastri. Allineati come artiglierie, i carri dei milesi mostrano al sole la lucentezza degli aranci e abbagliano di candore i carretti dei gelatieri, pure schierati in ordine di battaglia.

È difficile capire qualche cosa nel frastuono generale. Le voci penetranti dei venditori di torrone e di acque gazzose si confondono con le cantilene dei mendicanti, e tutto insieme si impasta con lo scotimento delle campane.

Per giunta, quando meno te lo aspetti, spara un mortaio o scoppia un petardo. Perché gli spari, si sa, sono il condimento di tutte le feste e un obriere di lusso, e obriere sarebbe come

dire gerente responsabile della festa, non lesina in fatto di spari. Come un obriere che si rispetti, non lesina il vino per i poveri.

*

Da tutte le parti fuma l'arrosto tradizionale, al quale accudisce, con religioso scrupolo, un tipo che non è mai scelto a caso: una mano sostiene il grande spiedo di legno dov'è infilzata la vittima, degnamente decorata e imbottita con verdure aromatiche, e lo fa girare in modo che la carne venga accostata al fuoco con delicatezza. E qui si vede se l'uomo sa il fatto suo.

L'altra mano provvede a insaporire la cottura con una magnifica vernice di grasso di maiale. E sono in grande numero agnelli e capretti e porcellini, che attendono il loro turno, le teste spaccate come melograni. Perché non si tratta di un pasto comune, né ragionevole, si tratta di una mangiata colossale, una pappatoria di cui si vuole conservare il ricordo e con la quale pari passo deve correre il vino, con effetti non meno memorabili.

*

Nella calma soporifera che succede a questo pasto straordinario, soave soave, a un certo punto, comincia a tremolare il suono delle *launeddas*. E si iniziano le danze. Dapprima come un tentativo, un seguito di prove, tutto un maneggio per preparare gli animi. Poi tutti si gettano nel ballo, che prende allora grandi proporzioni e avvolge il coro in un cerchio snodato, fluttuante e movimentato. Uomini e donne gomito a gomito: gli uomini rigidi, con gli occhi divoranti, caute le donne, puntano timidamente avanti un ginocchio, una leggera ebbrezza nell'incarnato delle guance. E si balla ore e ore, dimentichi di tutto.

*

La festa finisce come per incanto, poco prima che il sole vada giù. Con una prodigiosa rapidità tutto è smontato, rimontato, pronto a partire. Non restando ormai che da rendere l'ultimo omaggio, il saluto d'addio al Santo festeggiato, per cui son già tutti a cavallo. E si parte, al momento convenuto, con andatu-

ra di tumulto, e tutti i cavalli che sono alla festa partecipano a questa corsa spettacolosa, si eseguisce intorno al Santuario il numero di galoppate regolamentare, severamente fissato dalla prammatica, e poi, a capo fitto, tutta la cavalcata a galoppo sfrenato si precipita per una viottola scoscesa, e cavalli e cavalieri spariscono, in modo magico, dentro una nuvola di polvere.

Poco dopo, rotolanti sulla via del ritorno, al ritmo lento del passo di buoi, non permangono in vista che le ultime carovane, quelle dei servizi logistici, che proteggono la ritirata, sotto la guida spirituale di qualche valente asso del vino che si agita di qua e di là gesticolando come un disperato.

E, come un sipario, lentamente discende la notte sulla scena abbandonata.